

Pirandello e la mafia. Una lettura de La lega disciolta

di Matteo Di Gesù*

Per provare a dare conto del tema della mafia nella narrativa di Pirandello, si dovrebbe poter prendere le mosse, ancora una volta, da Leonardo Sciascia:

Altri mafiosi vengono fuori dall'opera di Pirandello: specialmente colti nei loro giochi elettoralistici, e specialmente nel romanzo *I vecchi e i giovani*; mai però designati come mafiosi. Se non ricordiamo male (non andremo a rileggere tutto Pirandello per esserne sicuri) i termini mafia e mafioso non compaiono mai nelle pagine dello scrittore girgentano¹.

Si tratta di un passo del saggio *Letteratura e mafia*: l'unico, tra le tante pagine dedicate dallo scrittore di Racalmuto al proprio autore di riferimento, nel quale si fa cenno alla tematica mafiosa nel *corpus* pirandelliano. In realtà, in quel romanzo le occorrenze sono almeno tre e forse vale la pena rinnoverarle.

Come si ricorderà, la prima parte de *I vecchi e i giovani* si svolge nell'imminenza delle elezioni politiche del 1892, nelle quali la legge Zanardelli aveva esteso il suffragio ai maschi alfabetizzati: l'accusa di collusione con la mafia e la massoneria è rivolta dal blocco clericale (il quale in combutta con gli affaristi locali mira a conquistare il collegio di Girgenti, candidando Ignazio Capolino) allo schieramento crispino avversario; uno dei suoi esponenti, Marco Prèola, è allarmato dall'av-

* Università degli Studi di Palermo.

¹ Leonardo Sciascia, *Letteratura e mafia*, in Id., *Cruciverba* (1983), in Id., *Opere 1971-1983*, a cura di C. Ambroise, Milano, Bompiani, 1989, p. 1109. A rilevare la presenza del termine 'mafia' nel romanzo pirandelliano, in anni non lontani dal saggio sciasciano, sarà invece Pietro Mazzamuto, *La mafia nella letteratura*, Palermo, Andò, 1970, p. 30.

vento in città di due delegati venuti a sostenere la campagna del candidato crispino Roberto Auriti: «Sono arrivate in paese la mafia e la massoneria, capitanate da Guido Verònica e da Giambattista Mattina»².

E più avanti (a parlare è il personaggio di don Illuminato Lagàipa, un sacerdote, che ragguglia Ippolito Laurentano):

Ho sentito che sono arrivate da Palermo, per richiamo, dicono, del canonico Agrò, due certe gallinelle d'acqua... già! Due famosi galoppini al comando dell'alta mafia e della famigerata banda massonica.

[...]

Già, già... – si rimise don Lagàipa. – però la mafia in campo, adesso... la polizia favoreggiatrice... tutte le male arti... dicono... e deve arrivare... non so, un pezzo grosso... un deputato...³.

Sull'altro fronte, proprio Verònica, liquidando sprezzantemente la mobilitazione dei Fasci, definiti «quattro mascalzoni ambiziosi che seminano la discordia per assaltare i Consigli comunali e provinciali e anche il Parlamento», tira in ballo la mafia quale ispiratrice di sommosse antigovernative (al governo c'è la Sinistra storica):

E poi c'è la Francia, la nostra cara sorella latina, che soffia nel fuoco e manda denari per trar partito domani in qualche sommossa brigantesca, ispirata dalla mafia⁴.

L'organizzazione criminale, dunque, nel romanzo viene evocata da personaggi secondari, militanti nei due schieramenti elettorali che si fronteggiano e coinvolti nelle torbide tresche elettorali in corso: in entrambi casi, con lo scopo di criminalizzare l'avversario politico in maniera piuttosto strumentale.

Se è sorprendente il fatto che Sciascia, per una volta, ricordasse male, non desta meno stupore il fatto che l'autore non abbia voluto sviluppare, né in quel saggio capitale né altrove, questa sua notazione, che, oltretutto, una volta di più, rende merito a un romanzo a lungo trascurato e sottovalutato, capace invece di uno sguardo inquirente di rara incisività, irrinunciabile per comprendere le dinamiche delle forze sociali in conflitto in Sicilia (e in Italia) tra il 1892 e il 1894, come lo stesso Sciascia ha rimarcato altrove⁵; così come che l'autore de *Il giorno*

² Luigi Pirandello, *I vecchi e i giovani*, in Id., *Tutti i romanzi*, a cura di G. Macchia, vol. II, Milano, Mondadori, 1973, p. 63.

³ Ivi, pp. 96-8.

⁴ Ivi, p. 89.

⁵ Per esempio in Leonardo Sciascia, *Su "I vecchi e i giovani"*, in AA.VV., *I Facci*

della civetta abbia del tutto trascurato, tra le non poche novelle siciliane pubblicate negli anni intercorsi tra la prima pubblicazione parziale de *I vecchi e i giovani* (a puntate sulla “Rassegna contemporanea” tra il gennaio e il novembre del 1909) e l’uscita in volume nel 1913, quelle che, con vari gradi di approssimazione, alludono alla violenza criminale e a fenomeni latamente mafiosi nella Sicilia rurale (stavolta sì, senza che mai compaia la parola) e che non abbia menzionato quantomeno una novella come *La lega disciolta* (1910), sulla quale intendiamo soffermarci diffusamente in queste pagine.

Lo spunto sciasciano che rimanda a quel romanzo, e coglie appunto nei «giochi elettoralistici» della campagna per le politiche del 1892 uno dei momenti in cui l’organizzazione criminale si incunea prepotentemente nella vita politica della Sicilia e dell’intera nazione, è stato ripreso ed elaborato da Massimo Onofri: sia nel commento da lui curato per l’edizione Garzanti⁶, sia, più diffusamente, in *Tutti a cena da don Mariano*⁷. Nelle pagine del suo saggio su letteratura e mafia dedicate a *I vecchi e i giovani*, tra l’altro, il critico fissa una precisa declinazione del sicilianismo, che nel romanzo pirandelliano si rivela ideologia trasversalmente dominante, capace di informare e uniformare la visione del mondo di tutti i personaggi (tanto “vecchi” quanto “giovani”), di orientare nella stessa direzione finanche i punti di vista di soggetti politicamente antagonisti e di fungere «da catalizzatore della vita politica e sociale siciliana, permeandone ogni aspetto, condizionandone la sintassi che regola i meccanismi del potere, compreso quello di marca mafiosa»⁸.

Le indagini di Onofri andavano a integrare un regesto critico già assai ricco circa le possibili letture politiche del romanzo, l’ideologia dei personaggi, il giudizio storico sulle vicende narrate⁹. Inoltre,

siciliani. *La crisi italiana di fine secolo*, vol. II, Bari, De Donato, 1976, pp. 457-60 e in Id., *Note pirandelliane*, in Id., *Cruciverba*, cit., pp. 1131-40.

⁶ Cfr. Luigi Pirandello, *I vecchi e i giovani*, introduzione di N. Borsellino, prefazione e note di M. Onofri, Milano, Garzanti, 1993, pp. 86-7 n.

⁷ Cfr. Massimo Onofri, *Tutti a cena da don Mariano. Letteratura e mafia nella Sicilia della Nuova Italia* (1995), Milano, Bompiani, 1996.

⁸ Ivi, p. 185-6.

⁹ Cfr. Gaetano Trombatore, *Pirandello e i Fasci siciliani*, in Id., *Riflessi letterari del Risorgimento in Sicilia*, Palermo, Manfredi, 1960, pp. 44-55; Carlo Salinari, *Miti e coscienza del decadentismo italiano*, Milano, Feltrinelli, 1960; Id., *Lettura dei “Vecchi e i giovani”*, in N. Borsellino, E. Ghidetti (a cura di), *Boccaccio, Manzoni, Pirandello*, Roma, Editori Riuniti, 1979, pp. 185-98; Arcangelo Leone de Castris, *Storia di Pirandello*, Bari, Laterza, 1962 (ed. ampliata 1971); Mario Ricciardi, *Dall’esclusione*

a proposito del tema mafioso, affiancavano finalmente, all'analisi del romanzo, il riferimento ad alcune novelle, soffermandosi in particolare proprio su *La lega disciolta*, che, a detta dello studioso, va, per così dire, opportunamente integrata alla lettura de *I vecchi e i giovani* per comprendere a fondo l'ideologia del romanzo. Le altre novelle a cui fa cenno Onofri sono *La cattura* (1918), *L'altro figlio* (1905), *Ciaula scopre la luna* (1912); a esse si potrebbero aggiungere «*Requiem aeternam dona eis, Domine*» (1913), *Lo storno e l'Angelo Centuno* (1910) e *Un invito a tavola* (1902, 1919), tanto per le tematiche quanto per la prossimità cronologica con gli anni della composizione e della pubblicazione de *I vecchi e i giovani*, fatto salvo il caso di *Un invito a tavola*. Non è da trascurare, infatti, che tra il 1909 e il 1915 la collaborazione di Pirandello con il "Corriere della Sera", fattasi in quegli anni stabile e assidua, potesse sollecitarlo a «rappresentare la condizione umana e sociale della sua isola», come ha osservato Marziano Guglielminetti, sebbene, annotava ancora lo studioso, «c'era anzitutto da domandarsi se rappresentarla, in un certo senso, alla maniera di Verga, ben consapevole di raccontare vicende siciliane per un pubblico milanese»¹⁰, consapevolezza che, in effetti, anche Pirandello, specie nelle novelle di quegli anni, mostra di avere lucidamente maturato. *La Lega disciolta*, oltretutto, venne pubblicata per la prima volta sul quotidiano milanese il 6 giugno 1910 (sarebbe poi confluita nella raccolta *La giara*, del 1928): giusto pochi mesi dopo l'uscita dell'ultima puntata dell'edizione seriale de *I vecchi e i giovani*, dunque, e, presumibilmente, nei giorni in cui l'autore ne stava ultimando la versione da consegnare all'editore Treves per la prima edizione in volume. Anche dal punto di vista cronologico, pertanto, non è improvviso leggere questa novella accostandola al romanzo (e viceversa, naturalmente).

dell'individuo all'impartecipazione della storia nei romanzi di Pirandello, in "Critica Meridionale", V, 8-9, 1971, pp. 46-83; Roberto Alonge, *Pirandello tra realismo e mistificazione*, Napoli, Guida, 1972; Vittorio Spinazzola, *Il romanzo antistorico*, Roma, Editori Riuniti, 1990 (in part. il cap. *Il sovversivismo dei Vecchi e i giovani*, pp. 147-90); Roberto Scrivano, "I vecchi e i giovani" e la crisi delle ideologie, in E. Lauretta (a cura di), *Pirandello e la politica*, Milano, Mursia, 1992, pp. 41-66; Vitilio Masiello, *L'età del disincanto: morte delle ideologie: morte delle ideologie e ontologia negativa dell'esistenza ne "I vecchi e i giovani"*, ivi, pp. 67-87. Successivi al libro di Onofri, si vedano altresì Marco Manotta, *Luigi Pirandello*, Milano, Bruno Mondadori, 1998; Romano Luperini, *Pirandello*, Roma-Bari, Laterza, 1999; Aldo M. Morace, *Introduzione*, in L. Pirandello, *I vecchi e i giovani*, a cura di A. M. Morace, Milano, Mondadori, 2018, pp. V-LX.

¹⁰ Marziano Guglielminetti, *Pirandello*, Roma, Salerno, 2006, p. 143.

La vicenda è riassumibile in poche righe. A Montelusa (il nome ricorre frequentemente in Pirandello per alludere a Girgenti) e nei paesi del circondario, è a Bòmbolo, grave e poderoso personaggio che trascorre l'intera giornata al caffè indossando il suo berretto da turco, che i proprietari che subiscono un furto di bestiame si rivolgono. Bòmbolo rassicura i derubati (non senza ricordare loro che la misera paga di tre «tarì» – l'equivalente di 1,25 lire – al giorno giustificherebbe in un certo senso il furto e che ai proprietari che pagano invece la giornata dei braccianti tre lire non viene tolto un cappello) e immancabilmente, dopo aver finto due o tre giorni di ricerca per le campagne, recupera gli animali e li riconsegna ai padroni, in cambio di un riscatto in denaro. Ogni settimana le somme riscosse vengono interamente versate nella cassa della Lega contadina che il Nostro presiede con il consueto piglio risoluto: sono destinate a fare la «giusta», ovvero a integrare fino a tre lire al giorno il salario dei contadini che avevano buscato solo tre tarì, a garantire un sussidio altrettanto equo a chi non aveva lavorato, a sovvenzionare le famiglie di tre soci condannati a tre anni di carcere, perché intercettati da una pattuglia durante un furto (i quali, in galera, «avevano saputo tacere»); il resto serve a pagare lo «sbruffo» ai campieri e ai guardiani conniventi, ovvero a corromperli versando nelle loro tasche una sorta di «pizzo». Quando vengono scarcerati i tre soci, Bòmbolo decide di sciogliere la Lega e di deporre il fez, credendo di avere finalmente conseguito il suo obiettivo politico, quello di avere garantito retribuzioni più eque ai lavoratori. Tuttavia, a dispetto di quanto auspicato, gli abigeati ricominciano: evidentemente qualcuno ha provveduto tempestivamente a sostituirlo; non gli resta che ripartire per il Levante, risentito e amareggiato, e abbandonare quel «paese di carogne». La storia è raccontata da un narratore in terza persona, ma la focalizzazione è interna, resa prevalentemente da un calibrato indiretto libero.

Ci troviamo, con tutta evidenza, davanti un personaggio mafioso, i cui comportamenti e rituali, come quelli dei suoi sottoposti, possono definirsi di stampo mafioso¹¹. Come ha rilevato Onofri, infatti, quella descritta è una transazione tipicamente mafiosa, tanto che alle pratiche illegali esercitate dal capo lega e dai suoi soci si addice la definizione che dell'organizzazione criminale (quantomeno nella sua originaria

¹¹ Anche lo storico Salvatore Lupo legge in tal modo la novella, nel più vasto fenomeno di apparentamento tra la mafia delle origini e l'associazionismo popolare: cfr. Salvatore Lupo, *Storia della mafia: dalle origini ai giorni nostri*, Roma, Donzelli, 1993, pp. 71-2.

genesi rurale) Sciascia aveva a suo tempo elaborato: «una associazione per delinquere, con fini di illecito arricchimento per i propri associati, e che si pone come elemento di mediazione fra la proprietà e il lavoro, mediazione, si capisce, parassitaria e imposta con mezzi di violenza»¹². Gli indizi testuali a suffragio di questa ipotesi, d'altro canto, non mancano. Don Zulì (così appellano Bòmbolo, non senza una certa deferenza, i padroni), comunicando a chi lo aveva incaricato di recuperare il bestiame di averlo ritrovato, non si perita di ricordargli che «“i picciotti” non sono cattivi. Cattivo è il bisogno». Il fatto che le vittime dei furti non prendessero nemmeno in considerazione l'ipotesi di rivolgersi alla forza pubblica è naturalmente scontato, e non solo perché sarebbe stato inutile, ai fini del ritrovamento della refurtiva: a Bòmbolo «sarebbe sembrata una *mancanza di rispetto*, così a sé come al signore, accennare anche lontanamente al sospetto, che quei bravi “picciotti” potessero trovare la notte in agguato guardie e carabinieri. [...] Nel riaverle così, mediante quel piccolo salasso di denari, con Bòmbolo di mezzo, ogni idea di tradimento doveva essere esclusa»¹³. Don Zulì, inoltre, fuma tabacco di contrabbando, ma è probabilmente egli stesso coinvolto in qualche commercio illegale: «il fumo del suo tabacco turco, di contrabbando, che gli veniva dalle navi che approdavano nel vicino porto di mare, e con le quali egli era in segreti commerci, almeno a detta di molti, che per ore e ore certe mattine lo vedevano con quel fiammante cupolino in capo guardare, come all'aspetto, sospirando, l'indaco del mare lontano, se da Punta Bianca vi brillasse una vela» (p. 73).

Ma il protagonista della novella è da considerarsi, indubbiamente, anche un battagliero sindacalista, per quanto *sui generis*. A dispetto di quanto credessero i suoi concittadini, ci informa la voce narrante (non senza una impalpabile, benevola enfasi ironica, accentuata dalla focalizzazione sul personaggio) che «egli era un apostolo. Egli lavorava per la giustizia», tanto che, a ben vedere, dalla calzante definizione sciasciana, per poterla applicare alla *Lega disciolta*, andrebbe stralciata la parte relativa ai fini di illecito arricchimento: non solo né lui né i suoi soci commettevano il crimine per arricchirsi, ma potremmo dire che quella esercitata da Bòmbolo, piuttosto che una violenza, era una

¹² Leonardo Sciascia, *La mafia*, in Id., *Pirandello e la Sicilia* (1961), in Id., *Opere 1984-1989*, a cura di C. Ambroise, Milano, Bompiani, 1989, p. 1174.

¹³ Luigi Pirandello, *La Lega disciolta*, in Id., *Novelle per un anno*, a cura di M. Costanzo, premessa di G. Macchia, vol. III, Milano, Mondadori, 1990, p. 72 (corsivo nostro). Si continuerà a citare da questa edizione.

prassi di elementare giustizia redistributiva, ancorché rozza, date le indegne condizioni di sfruttamento patite dai braccianti. Siamo allo snodo che più ci pare interessante nell'analisi di questa novella, specie ai fini di ponderarne la valenza politica e di leggerne il non trascurabile portato ideologico.

Le ragioni per le quali i contadini rinunciano a organizzarsi costituendo una Lega non clandestina, una Società di mutuo soccorso, un fascio dei lavoratori, una sezione socialista (o meglio, le ragioni per le quali il loro *leader* riconosciuto non incanala in una di queste direzioni le loro lotte e le loro legittime rivendicazioni) nel racconto non viene tacita, in un passo nel quale, sembra di poter dire, la focalizzazione interna è più che altrove orientata sul protagonista:

L'esperienza gli aveva insegnato che, a raccoglierli apertamente in un fascio perché resistessero con giusta pretesa all'avarizia prepotente dei padroni, il fascio, con una scusa o con un'altra, sarebbe stato sciolto e i caporioni mandati a domicilio coatto. Con la bella giustizia che si amministrava in Sicilia! Non se ne fidavano neanche i signori! Là, là nel fondaco di San Gerlando, amministrava lui, la giustizia, quella vera; in quel modo, ch'era l'unico. I signori proprietari di terre volevano ostinarsi a pagar tre «tarí» la giornata d'un uomo? Ebbene, quel che non davano per amore, lo avrebbero dato per forza. Pacificamente, ohè. Senza né sangue né violenze. E col dovuto rispetto alle bestie (p. 74).

La citazione, come si vede, è cruciale e densa di significati. Dunque i contadini non si radunano in un fascio, alla luce del sole, perché incorrerebbero nella repressione antisindacale, che la pessima amministrazione della giustizia in Sicilia renderebbe ancora più ingiusta e insopportabile. L'eco del violento soffocamento del sommovimento operaio e contadino che scosse l'isola intera tra il 1892 e il 1894, perpetrato dal regio governo italiano, risuona nettissima, tanto che, pur non essendoci alcun indizio cronologico nel testo, fa supporre che la memoria di quei fatti sia recente rispetto al tempo della *fabula*. Fino a qui si potrebbe essere indotti a dare un'interpretazione progressista dell'apologo pirandelliano: in un tale contesto, la semiclandestinità e il ricorso a metodi mafiosi o comunque ricattatori è l'unica opzione praticabile dai lavoratori per dare corso alle loro rivendicazioni; tuttavia, già quell'allusione, nel luogo citato, al fatto che anche i signori non si sarebbero fidati di aprire una vertenza con una legittima organizzazione di lavoratori ci farebbe sorgere qualche dubbio. Poco più avanti, inoltre, apprendiamo che Bòmbolo si prega del fatto che la sua azione, oltre a rendere giustizia, se non altro sul versante salariale, ai contadini,

ne esalta la produttività e soprattutto sollecita la loro remissività, per l'ovvia soddisfazione dei padroni:

Era vanto supremo per lui la testimonianza che gli stessi proprietari di terre rendevano unanimi, che mai come in quei tempi i contadini s'erano dimostrati sottomessi al lavoro e obbedienti (p. 75).

In effetti, se qualche socio della Lega «“voleva far la carogna”, cioè non lavorare», incorreva immancabilmente nella furia terribile di Bòmbolo, il quale, contemplando legittima la riscossione dei diritti (quand'anche con quei metodi poco ortodossi) solo dopo avere ottemperato ai propri doveri e non volendo passare per «un protettore di ladri e di vagabondi», gli avrebbe ricordato, a modo suo che:

Qua sangue s'ha da buttare, carogna! Sangue, sudori di sangue! qua tutti con le ossa rotte dalla fatica dovete presentarvi il sabato sera! O questo diventa un covo di malfattori e di briganti! Io ti mangio la faccia, se tu non lavori; sotto i piedi ti pesto! Il lavoro è la legge (p. 75).

Quanto ai riscontri formali, volendo tornare fugacemente all'impianto narrativo del racconto, forse non è da trascurare il fatto che ai «picciotti» non viene mai concessa la parola: anche quando ci si potrebbe aspettare di leggere le loro battute in discorso diretto, l'autore ricorre piuttosto a un pacato indiretto libero.

Alla luce di un'analisi più approfondita, pertanto, la decodifica ideologica che si può ricavare da questa novella appare un po' più complessa. Da un canto, per Pirandello, non sembra potersi dare, nella Sicilia di inizio secolo, uno spazio politico per le classi subalterne (e delle classi subalterne), a causa dell'azione repressiva dello stato ma anche per una oggettiva (e inesorabile?) condizione di minorità dei contadini, incapaci di dar vita a forme di associazionismo sindacale altre da quelle ingenue, se non primitive, descritte nella *Lega disciolta*: le uniche, nondimeno, con le quali, con una tacita condiscendenza dei proprietari (i quali avrebbero invece avuto un atteggiamento ostile verso un sindacalismo maturo) si può perseguire una composizione del conflitto tra capitale e lavoro «senza né sangue né violenze». D'altro canto, non solo l'autore assimila l'associazionismo mafioso a quello paleosindacale della Lega, ma sembra in un certo senso legittimarne l'azione e gli scopi (Pirandello non è certo benevolo verso l'avidità dei latifondisti), o se non altro constatarne l'oggettività ineluttabile, quale fenomeno generato dalle condizioni sociali della Sicilia rurale, non senza lasciare che il lettore colga tra le righe più di una nota di quel sicilianismo di cui aveva parlato Onofri.

Come si è visto, ne *I vecchi e i giovani* era già presente il tema di una possibile contiguità tra la mafia e il movimento dei Fasci dei lavoratori: il sospetto, non a caso, veniva sollevato dal crispino Guido Veronica, associato a quello del presunto coinvolgimento di stati stranieri (la Francia in questo caso), interessate a fomentare la rivolta con lo scopo di destabilizzare il governo; si trattava tuttavia di ipotesi infondate e aleatorie, di cui il personaggio pirandelliano si fa portavoce, formulate prevalentemente da una opinione pubblica continentale che faticava a comprendere le ragioni di quello scontro di classe nella lontana Sicilia, suffragate dalla stampa conservatrice e sovente alimentate da un oggettivo pregiudizio antisiciliano. Nondimeno, se è vero che non mancarono episodi di collusione tra i Fasci e la mafia, ancorché isolati, specie nella prima fase della mobilitazione¹⁴, associare quel movimento alla mafia delle campagne (che, semmai, da quel momento in avanti sarebbe stata il braccio armato dei latifondisti siciliani contro ogni movimento socialista, comunista e sindacale) sarebbe un marchiano falso storico, oltre che un oltraggio alla memoria di quella seminale lotta contadina¹⁵.

Non è facile, e probabilmente nemmeno opportuno, stabilire quanto sia intenzionalmente tendenzioso, dal punto di vista ideologico-

¹⁴ A Corleone, Bernardino Verro, presidente del Fascio del paese, fu, ancorché per pochi mesi, membro della cosca locale; a Bisacquino si era unito al Fascio locale il mafioso Vito Cascio Ferro: cfr. Paolo Pezzino, *Stato, violenza, società. Nascita e sviluppo del paradigma mafioso*, in M. Aymard, G. Giarrizzo (a cura di), *Le regioni dall'unità d'Italia a oggi. La Sicilia*, Torino, Einaudi, 1987, pp. 903-82 e Salvatore Lupo, *Storia della mafia*, cit.

¹⁵ Gli studi più recenti ravvisano semmai proprio nel movimento dei Fasci la prima manifestazione di una reazione organizzata alla sopraffazione mafiosa: cfr. Dino Paternostro, *L'antimafia sconosciuta. Corleone 1893-1993*, Palermo, La Zisa, 1994 e Umberto Santino, *Storia del movimento antimafia. Dalla lotta di classe all'impegno civile*, Roma, Editori Riuniti, 2000. Ma già a quel tempo, un giornalista e parlamentare come Alfredo Comandini, inviato per il «Corriere della Sera» nella Sicilia in stato d'assedio, annotava: «La *mafia* non va confusa con la *mala vita*. Questa si trova sempre pronta in ogni e qualsiasi momento propizio ai misfatti; La *mafia* è una lega diretta alla tutela delle persone e degli interessi all'infuori delle leggi e mercé il valore personale e la influenza individuale degli adepti, e però la *mafia* non ha visto e non poteva vedere di buon occhio un movimento che poteva riuscire a novità perniciose per essa. La *mafia* ha fatto e fa da corrente conservatrice, in questi casi; sa che coi villani, coi non abbienti, con gli incitatori delle folle incoscienti e con gli apostoli del socialismo ha poco da guadagnare, ed anzi, con costoro gl'interessi suoi andrebbero, sia pure temporaneamente, di mezzo» (A. Comandini, *Lettere dalla Sicilia*, in «Corriere della Sera», 13-14 gennaio 1894).

co, l'allestimento di questo quadretto di lotta di classe nella Sicilia di inizio secolo in forma di novella. Mutevoli e mai fondate su prese di posizione meditate e persistenti nel corso del tempo, del resto, le idee politiche di Pirandello, quantomeno quelle espresse pubblicamente, oscillarono tra un velleitario ribellismo e un conservatorismo risentito, prima di una adesione al fascismo che in qualche modo soddisfaceva, nel suo «anarchismo individualista» venato di un certo qualunquismo, entrambe le istanze; sostegno, oltretutto, che non avrebbe mai rinnegato fino agli ultimi anni di vita:

Da giovane fu con i radicali, eredi diretti del Partito d'Azione, da vecchio fu fascista. Nel periodo di mezzo, poté essere insieme estremista, acerbamente antigiolittiano, garibaldino, «anarchico individualista» e trovarsi d'accordo con il riformismo giolittiano, con il moderatismo del Corriere della sera di Albertini, con il liberalismo alla Croce, con l'interventismo che conciliava i contrasti. Coerente invece, sotto l'onda periodica del ribellismo (anarchico o fascista), rimaneva la sua partecipazione alle sorti del suo ceto. Egli, come uomo sociale, non fu diverso dagli altri componenti la piccola borghesia meridionale che fu moderata prima e fascista poi¹⁶.

Può essere comunque utile, ai fini interpretativi, tenere conto di quali fossero le posizioni politiche dell'autore, sia in quel fatidico “biennio rosso” siciliano che negli anni di composizione de *I vecchi e i giovani* e della *Lega disciolta*: da una iniziale adesione ideale al movimento dei Fasci, infatti, Pirandello, nel giro di pochi anni scivolerà verso posizioni apertamente antisocialiste, fino alla risaputa adesione al fascismo. Tra il 1886 e il 1887, l'anno in cui aveva frequentato l'università a Palermo, prima di trasferirsi a Roma, Pirandello aveva conosciuto alla Facoltà di Giurisprudenza (alla quale si era iscritto contemporaneamente a quella di Lettere, cosa allora consentita), «cittadella del radicalismo» palermitano di quegli anni, Enrico La Loggia, girgentano come lui e giovane esponente radicale e aveva stretto amicizia con Francesco De Luca, il quale sarebbe diventato «uno dei dirigenti più influenti del movimento dei Fasci siciliani»¹⁷. Presumibilmente, anche queste frequentazioni giovanili lo avevano indotto a schierarsi a fianco del candidato dei Fasci nel collegio di Girgenti, Giuseppe Salvioli, proprio in quella tornata elettorale del 1892 che è il baricentro narrativo della prima parte de *I vecchi e i giovani*. Ma già un anno dopo appare condividere gli indirizzi antisocialisti della politica crispina, pur deprecando la

¹⁶ Gaspare Giudice, *Pirandello* (1963), Torino, UTET, 1980, p. 201.

¹⁷ Ivi, p. 82.

repressione violenta dei Fasci da parte del governo (la riprovazione per quelle stragi e la pietà per i contadini trucidati dalle forze dell'ordine si tradurrà, nel romanzo, in pagine vibranti e commosse; mentre, sempre nella trasposizione letteraria di quei tragici fatti, l'indulgenza verso Crispi, il capo del governo che aveva decretato lo stato d'assedio nel 1894, è pressoché assoluta: Francesco D'Atri, il personaggio nel quale è facilmente riconoscibile Crispi, è un «vecchio glorioso statista»). Di certo, all'inizio del 1896, i socialisti sono ormai «tanti spostati, ciarlatani di professione» che fanno comizi pieni di «frasi fatte, luoghi comuni gonfiati dall'enfasi», come scrive in una stroncatura a *Tempeste*, una raccolta di poesie militanti di Ada Negri¹⁸.

Tornando ancora ai contenuti de *La Lega disciolta*, non si deve trascurare, oltretutto, che la vicenda è ambientata, con ragionevole probabilità, in un periodo successivo a quello del movimento dei Fasci.

Ma è una probabile fonte di questa novella a fornirci elementi preziosi ai fini di questa breve esegesi storico-politica. Si tratta di uno dei documenti politici più importanti per la Sicilia di quegli anni, *La questione sociale in Sicilia*, pubblicato nel 1901 da Giuseppe De Felice Giuffrida. Attivista del nascente movimento socialista, parlamentare (venne eletto alla Camera proprio nel 1892), primo sindaco di sinistra della città di Catania (dal 1902), De Felice Giuffrida era stato uno degli organizzatori del movimento dei Fasci e aveva subito la repressione governativa, scontando due anni di carcere. Nel capitolo *L'azione dissolutrice del Governo e la missione morale dei Fasci dei lavoratori* del saggio summenzionato (ma si veda anche il suo *Maffia e delinquenza in Sicilia*, pubblicato l'anno precedente), l'autore denunciava con grande lucidità una delle conseguenze più gravi dell'azione liberticida e violenta degli apparati statali; il governo, combattendo le organizzazioni sindacali e le associazioni dei lavoratori, aveva «messo i lavoratori della campagna a disposizione delle associazioni criminose». In altre parole, l'unica agenzia di intermediazione con una proprietà vessatoria e sfruttatrice che sarebbe rimasta a disposizione dei contadini sarebbe stata la mafia:

¹⁸ Ivi, p. 205. Vale la pena ricordare che, ne *I vecchi e i giovani*, se la figura di Napoleone Colajanni è tratteggiata favorevolmente, quasi con rispetto (la sua persona si cela nel carattere di Spiridione Covazza), anche per le critiche che fa all'avventurismo dei fascianti siciliani, i due popolani agitatori socialisti, Luca Lizio e Nocio Pigna, sono ridotti a macchiette ridicole, quasi due maschere delle *vastasate* e del teatro popolare siciliano (Propaganda e Compagnia sono i beffardi soprannomi di questa coppia comica).

Non protetti da alcuna solidarietà civile, abbandonati in mezzo al latifondo, come potrebbero essi, soli, isolati, senza mezzi e senza influenze, resistere all'impeto minaccioso della maffia? D'altro canto, contro certi padroni prepotenti, che impongono la legge del più forte, che spogliano e che oltraggiano, a chi rivolgersi, lontani dall'influenza della stampa e privi del diritto di associazione? C'è la giustizia. La giustizia! Che cosa è la giustizia, per lavoratore senza istruzione, senza mezzi, senza solidarietà, specialmente se perduto in mezzo alla campagna?

[...] Credete che il contadino non conosca il proverbio che dice: Chi ha denari ed amicizia tiene in... tasca la giustizia?¹⁹

Anche prevedendo questa conseguenza esiziale, dunque, per De Felice Giuffrida, la repressione dell'associazionismo dei lavoratori era la maniera peggiore per affrontare la questione sociale in Sicilia:

Ora se, invece di mandare carabinieri e carabinieri, che non riusciranno mai a nulla di veramente efficace, il governo lasciasse che questi contadini si riunissero in associazioni largamente costituite, i contadini troverebbero nell'associazione la forza che manca all'individuo; domanderebbero alla collettività la solidarietà, che adesso sono costretti a chiedere alla maffia; conterebbero sull'opera dell'organizzazione civile, invece che su quella criminosa della maffia²⁰.

Come ci sembra evidente, ne *La Lega disciolta* Pirandello assume questa prospettiva, rovesciandola²¹. O meglio ci presenta, già in atto, lo

¹⁹ Giuseppe De Felice Giuffrida, *La questione sociale in Sicilia*, Roma, Luigi Cardi Editore, 1901, p. 84.

²⁰ Ivi, p. 87.

²¹ Il saggio di De Felice Giuffrida non è annoverato nel repertorio bibliografico di Alfredo Barbina, *La biblioteca di Luigi Pirandello*, Roma, Bulzoni, 1980. Non di meno, sappiamo quanto approfondito fosse stato il lavoro di documentazione per la realizzazione de *I vecchi e i giovani*: tra gli altri, Peter De Meijer ha dato conto dell'importanza del saggio di Napoleone Colajanni, *Gli avvenimenti in Sicilia e le loro cause* (1894) come palinsesto del romanzo (cfr. Peter De Meijer, *Una fonte de "I vecchi e i giovani"*, in "La Rassegna della letteratura italiana", LXVII, 3, 1963, pp. 481-92) e Elio Di Bella dei riferimenti impliciti a Francesco De Luca, *Gli avvenimenti in Sicilia e le loro cause* (1894) (cfr. Elio Di Bella, *Risorgimento e antirisorgimento a Girgenti*, Agrigento, Edizioni del Centro culturale Pirandello, 1988); Lo stesso Barbina ritiene che, tra le fonti de *I vecchi e i giovani*, vadano considerati Adolfo Rossi, *L'agitazione in Sicilia. A proposito delle ultime condanne*, Milano, Max Kantorowicz, 1894 e Francesco De Luca, *Prigionie e processi. Ricordi del 1894*, Catania, Giannotta, 1907. Pirandello conosceva bene la pubblicistica sui Fasci e sulla questione sociale in Sicilia, insomma, e non si dovrebbe poter dubitare che avesse letto anche De Felice Giuffrida o che conoscesse le sue tesi, data oltretutto la statura pubblica del personaggio.

scenario paventato da De Felice Giuffrida, offrendone tuttavia una rappresentazione ambigua. Nel sicilianismo amaro dello scrittore agrigentino, confezionato per i lettori della borghesia milanese, stroncata sul nascere la prima sollevazione socialista, la mafia rimane l'unico soggetto collettivo organizzato, al quale si può perfino guardare con una certa benevolenza.

